

UNA AGENDA BIPARTISAN

Per crescere il Paese deve abbassare le tasse e ridurre la spesa pubblica

Aldo Grasselli

«Più concorrenza, accettiamo la sfida» dichiara il Presidente dell'ABI.

«Un cammino difficile, ma possibile» fa eco Tronchetti Provera.

«Con l'aiuto di tutti bisogna tornare a crescere» è l'opinione di Emma Marcegaglia.

«Un opportuno accento sul tema dei redditi» spiega Epifani.

«Importante il risanamento dei conti pubblici» è l'opinione di Fassino.

«Occorre uno sforzo comune» è la volta di Berlusconi.

Questi i commenti alla Relazione annuale della Banca d'Italia di cui Repubblica titola *Draghi: un progetto condiviso per rilanciare il Paese* e il Corriere *La sfida del merito: valorizzare i giovani*.

In buona sostanza a dettare l'agenda politico-economica dell'ottavo Paese industrializzato del mondo sembra essere la Banca di Stato, mentre tutti i più importanti esponenti della politica e della società si uniscono in un generale consenso.

In realtà, però, anche se tutti i temi trattati da Draghi sono allo stesso modo presenti nella relazione di insediamento alla presidenza di Confindustria di Mercegaglia, e in larga parte "rappresentano molte delle opinioni personali e del Governo" di un

Berlusconi pronto istintivamente a stare in *pole position* nell'adozione del consenso, ciò che ci preoccupa sono i metodi.

Ormai, infatti, non c'è dubbio sulla meta che ci impongono l'Europa e la crisi internazionale, ma ci sono molte ombre sul percorso per raggiungerla.

Non è in discussione la necessità di un grande sforzo, ma chi lo sosterrà.

Orbene, se l'UE chiederà a tutti i paesi di rinforzare il risanamento dei conti pubblici tagliando le spese dello Stato dando vita a riforme strutturali in grado di far ripartire l'economia, c'è da aspettarsi soluzioni dolorose quanto necessarie, imparziali quanto proattive. Nei corridoi del Ministero del Tesoro si parla di una manovra da 10 miliardi entro giugno (una finanziaria vecchio stile da 20 mila miliardi di lire) che, oltre a una forte liberalizzazione si distinguerà per la "novità" dell'ennesimo blocco del *turn over*.

Lo slogan è: uno statale assunto ogni otto che lasciano.

Se queste sono le premesse non sarà neppure più necessario andare a caccia dei fannulloni della pubblica amministrazione, semplicemente la pubblica amministrazione chiuderà molti battenti e il sistema previdenziale andrà in breve tempo al collasso.



Ridurre le tasse senza contemporaneamente farle pagare a chi le evade può costare caro a tutto il Paese, e per diverse generazioni di italiani. Quello su cui non ci sono dubbi è che i contratti saranno bloccati sino alla fine di settembre, quando il Governo dovrebbe avere i dati del fabbisogno 2009 e la portata dei risultati di una decretazione tagliaspesa che dovrebbe arrivare prima dell'estate per: sopprimere gli enti inutili (ce ne sono sempre molti?), eliminare un bel po' di personale invogliato a pensionarsi (l'INPS fino a quando reggerà) ed esternalizzare molti servizi pubblici (i precari che speravano in una stabilizzazione che fine faranno?). Solo allora si saprà quante risorse potranno andare a rinforzare quegli stipendi che, e tornando a Draghi, «Devono essere detassati, specialmente in quella parte della retribuzione connessa con la produttività». Se è vero che la zavorra dei «Centomila interessi costituiti negli ultimi anni ha scritto il nostro impoverimento», se tutti convengono che «Via via occorre attenuare il prelievo fiscale su fasce più ampie di lavoratori», qualcuno dica che

cosa sarà, ad esempio, della sanità pubblica. Il federalismo fiscale, infatti, non è ancora nato. Come non sarà facile far decollare un nuovo e più ampio sistema di protezione sociale (il *Welfare to work* di Sacconi) per tutti quei lavoratori che non potranno stabilizzare la loro occupazione. Intanto l'inefficienza del meridione e in particolare la qualità dei servizi pubblici come la sanità, fa aumentare le migrazioni interne di gente che cerca negli ospedali del nord cure adeguate alle aspettative. Sarà difficile per le regioni invase mettere frontiere a queste esigenze. La questione meridionale è una realtà scomodissima sulla quale i Governi nazionali e regionali sempre pericolanti (ora per almeno un quinquennio non sarà così) hanno sempre preferito glissare anziché entrare nel vivo del problema. Ovvero che il prodotto per abitante al sud è circa la metà che al nord. A questo si aggiunga la contagiosa insofferenza alla cooperazione e alla fiducia, e una sempre più fiera noncuranza delle norme.

A illustri economisti riuniti a Trento per il Festival dell'Economia non sembra che si vada nella giusta direzione: «Stiamo affrontando una crisi nuova con strumenti vecchi», soprattutto sostengono che «La crisi sarà molto più lunga di quanto ritiene il Governo».

Se il barile di petrolio può salire a duecento dollari e trascinare l'inflazione, mentre il sistema finanziario sembra pronto a incendiare la ricchezza di altri risparmiatori, c'è solo da augurarsi che i problemi si diluiscano un poco nel tempo.

Ai sindacati, in parte anche a noi e alla COSMeD, toccherà il compito di accompagnare la ridefinizione dell'assetto generale della pubblica amministrazione e la riforma della contrattazione.

I temi all'ordine del giorno sono: flessibilità in entrata (disoccupazione o precariato welfarizzato), flessibilità in uscita (blocco del *turn over* e ondata generazionale di pensionamenti), flessibilità stipendiale legata alla produttività, progettualità intellettuale e competizione professionale. È il mondo nuovo, Baby!